
“Come il cielo semi coperto, il sole si intravede di tanto in tanto, così la mia memoria”

I bambini nel *Metz Yeghèrn* armeno

Rassegna a cura di

Stefania Garna

As in the partially cloudy sky, the sun can occasionally be seen, the same is in my memory.
The children in the Armenian *Metz Yeghèrn*

Abstract: In this essay, we restore the “the voice of childhood” in the Armenian *Metz Yeghèrn* through some recounts by refugees published in our country from 1986 to 2001 in Italian (excluding the last passage translated in April 2005): a hopeless, raped, betrayed childhood, which in that scenario is shaped by the memories of old people who need to remind and tell, but with unavoidable lapses and omissions. For some it is hard to answer the interviewer’s questions. Others instead take the initiative and tell their own story; sometimes by stimulating a journey looking for roots, or to be able to leave their children a spiritual heritage under the sign of memory. Still others narrate to rectify the differences between their own experience of the tragedy and the dissimilar version released by Turkish sources or their bribed writers. And, in the background, the forced absorption of girls and young women, sucked into the microcosm of the *harem* and often bought and sold without restraint.

Numerose sono state le testimonianze pubblicate in Italia negli ultimi vent’anni da parte di profughi armeni sopravvissuti al genocidio del 1915. Si tratta di documenti preziosi dai quali emerge che uno dei principali problemi dei bambini vittime delle repressioni è la ricerca della propria identità. Se ne presenta pertanto una rassegna dei passi più significativi.

Gli autori spesso hanno scritto o raccontato in sede di intervista i loro ricordi in età molto avanzata, magari dopo parecchie perplessità, dovute anche semplicemente ad una formazione scolastica irregolare unita ad una non piena padronanza della lingua italiana o, più larvatamente, all’impressione che la propria vita potesse avere un senso solo per i familiari e gli amici più stretti – talvolta la scrittura nasce solo con questo fine, di offrire un breve affettuoso lascito spirituale ed incoraggiare chi si trova in difficoltà. Lo spiega Coren Mirachian nella sua Prefazione:

Ora, primo scopo del mio scritto, è il desiderio di fare conoscere alle mie figlie ed ai nipoti il mio passato, così carico di tormentate vicende con lotte e sacrifici di ogni genere, affinché ne traggano insegnamento per superare inevitabili lotte della vita; poi per essere utile a quanti

scoraggiati, specie se giovani o comunque in difficoltà, affinché imparino a superare le avversità della vita¹.

Qualcuno ha scritto in armeno la prima stesura, ne ha prodotto in seguito la traduzione in italiano: è il caso di Raffaele Gianighian, che mantiene nel suo *Viaggio di un pellegrino alla ricerca della sua Patria* un carattere diaristico molto personale, dando vita più ad un'intima conversazione che ad un racconto agevole per il potenziale lettore; nella sua Introduzione Pietro Kuciukian, che ne curava l'edizione nel 1992, avverte che la difficoltà di lettura (in molti passaggi del testo) è dovuta "in parte alla densità e alla lontananza dei fatti, e in parte alla versione italiana, che costringe la scrittura entro ritmi che non le appartengono, presi in prestito dalla lingua armena".

Per la verità nessuno di loro ha mai manifestato il desiderio di dimenticare, ma le difficoltà incontrate anche nel corso del dopo-genocidio, spesso nell'isolamento e nel silenzio di istituti di fortuna, aggiunte ai traumi, non facilmente elaborabili, di quella esperienza hanno senza dubbio contribuito ad una rimozione innaturale di molti dati. Una testimonianza su tutte esemplare, quella di padre Ignazio Adamian, giunto bambino di dieci anni al monastero di S. Lazzaro di Venezia e diventato padre mechtarista e in seguito missionario in Medio Oriente e in Sudamerica; su queste parole si conclude la sua voce:

Dopo la deportazione su sette persone della famiglia siamo rimasti in vita solo noi due (si riferisce alla sorella, ritrovata molti anni dopo in Argentina). Siamo stati fortunati perché in altre famiglie sono morti tutti. [...] Quando una persona perde la sua famiglia da piccolo, non ricorda nulla. Neanch'io ricordo nulla. Avrò pianto certamente tanto, quando ho perso la mia mamma. Ma non ricordo nulla. Ma certamente avrò pianto tanto².

Con l'intenzione di ricordare anche le diverse tappe e modalità di attuazione del piano genocidiario, si è preferito accorpate le testimonianze a disposizione secondo una scaletta tematica, che per molti aspetti è anche cronologica. Per un'adeguata ricostruzione degli eventi e della bibliografia, si veda *La Storia del Genocidio Armeno* di Vahakn N. Dadrian³.

La partenza, le marce, i massacri.

Il popolo armeno viene allontanato dalle sue sedi storiche ufficialmente per una "evacuazione militarmente necessaria dalle zone di guerra" – a partire in forma sperimentale dalla pianura di Zeitun in Cilicia, tra aprile e maggio, per proseguire nelle sei province della Grande Armenia, tra maggio e luglio, e concludersi fra agosto e settembre nel resto della Cilicia⁴. La sistemazione nei campi di raccolta nei deserti dell'interno, Siria e Iraq attuali, dovrebbe essere per tutti i deportati l'esito delle marce forzate, ma non è così.

¹ Coren Mirachian, *Da pastorello a medico*, Padova, Editrice Stediv/Aquila, 1986, p. 7.

² Padre Ignazio Adamian. Il religioso dai molti nomi, in Antonia Arslan - Laura Pisanello, Hushèr: la Memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni, Milano, Guerini e Associati, 2001, pp. 93-94.

³ Vahakn. N. Dadrian, *Storia del Genocidio Armeno*, a cura di A. Arslan e B. L. Zekiyani, Milano, Guerini e Associati, 2003.

⁴ Sergio De Santis, *Armeni. Il genocidio dimenticato*, in "Storia e Dossier", 103, 1996.

Hrant Pambakian, nato a Smirne nel 1906, ricorda i fatti del 1915:

Mio padre era farmacista e la nostra farmacia era nello stesso edificio della nostra casa. Svolgeva servizio notturno e i clienti venivano a far preparare le ricette a qualsiasi ora. Un giorno all'alba bussarono alla porta. Ci intimarono di aprire e di prepararci a partire entro un'ora. Tutti i membri della nostra famiglia furono portati alla stazione ferroviaria e furono caricati su un convoglio in partenza. Siamo arrivati ad Afion-Karahisar, dove venivano raccolti i deportati da Smirne. Ogni giorno venivano i gendarmi con un elenco in mano e portavano via un gruppo di persone destinate alle marce forzate sulla via del deserto di Aleppo. Un giorno venne da noi il comandante della polizia e ci disse di preparare le valige. Noi chiedemmo il motivo e la nostra destinazione. Ci rispose solo che andavamo alla stazione. La ferrovia di Smirne era gestita da una compagnia francese: i capistazione erano cristiani: armeni, greci o maltesi. Il capostazione locale confidenzialmente ci disse: "Voi tornate indietro". Noi dobbiamo la nostra salvezza unicamente al governatore militare tedesco a Smirne Liman von Sanders, che impose alle autorità turche di Smirne il ritorno immediato dei deportati armeni alle loro case⁵.

L'esito fortunatissimo di questa prima fase della persecuzione avrà l'epilogo nell'*incendio* della città, così come ricostruisce lo stesso Pambakian:

Durante la catastrofe di Smirne io vidi uccidere mio padre davanti ai miei occhi. Questo avvenne nel 1921. Siamo rimasti chiusi in casa per venti giorni, nel frattempo i turchi hanno confiscato la farmacia e tutti i nostri beni. Quando la città fu incendiata, andammo verso il mare. Mia madre correva su e giù per i moli del porto in preda al panico, senza sapere quale sorte ci aspettasse. I turchi ci hanno caricato poi in un battello senza bandiera e ci hanno portato al Pireo in Grecia. Appena arrivati ad Atene fummo ospitati in un albergo di montagna. Il governo greco ci aiutò e ci mise a disposizione delle baracche⁶.

Nei villaggi dell'interno, invece, l'ordine di evacuazione lascia a volte, con l'illusione persino di tornare⁷, il tempo per una minima organizzazione del viaggio, anche se questa, spesso in poche ore, si rivela assolutamente inutile, causa l'intervento di bande di curdi o di cetè (i criminali appositamente liberati dalle galere e ingaggiati in truppe irregolari) che massacrano gli armeni lasciati indifesi dai gendarmi, o più semplicemente per l'intervento diretto di chi avrebbe dovuto difenderli.

Raffaele Gianighian, nasce il 2 maggio 1906 a Kissak, uno dei sette villaggi del distretto montuoso di Khodorciur, da Garabed, il fabbro (in turco *demirgi*) di tutta la vallata. La deportazione inizia nel giugno del 1915 e viene "concessa" in due gruppi. I Gianighian (ventitré persone) partono con il secondo, in tutto circa

⁵ Hrant Pambakian. *Il cieco che vede*, in A. Arslan – L. Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., pp. 95-96.

⁶ *Ibidem*, p.96. Interessante confrontare l'esperienza di Coren Mirachian, anch'egli in fuga da Smirne durante l'incendio, sintetizzata nel capitolo *La salvezza*.

⁷ Sergio De Santis riferisce la testimonianza del tenente Stange, un ufficiale tedesco di stanza a Erzerum. A conferma e integrazione di quanto detto riportiamo qui di seguito anche il ricordo di Agop Condakgian (nato nel 1886 a Erzurum), come viene raccontato dalla figlia Elena Condakgian Giacomelli in A.Arslan-L.Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., p. 63 ss. La deportazione delle prime famiglie di Erzurum comincia il 10 giugno 1915; i Condakgian ricevono l'ordine il 16 luglio e, dopo aver acquistato sul momento dei carri per caricare bagagli e persone in vista della marcia, prima di partire, come tutte le altre famiglie armene, mandano alla chiesa casse di tappeti, quadri, effetti personali eccetera, convinti di poter tornare in città, una volta finita la guerra, e riprendersi i propri averi.

ottocentocinquanta persone. Durante la “marcia della morte” che li porta ad Urfa, dopo ottantatré giorni⁸, nel vicino villaggio curdo di Boyukbagh trovano rifugio. Così ricorda nell’epilogo:

Eravamo cinque famiglie di Kissak di Khodorciur, trenta bambini, vecchi e vecchie, uomini e giovani. Abbiamo vissuto in uno spazio di venti metri quadri: la cosiddetta casetta rossa. Siamo stati qui dall’autunno 1915 alla primavera del 1919, usciamo dal paese in otto profughi⁹.

Con le seguenti parole ricostruisce, invece, il momento culminante di questo faticosissimo inserimento nel villaggio: avviene durante una “visita” di un colonnello dell’esercito turco, in piena azione di rastrellamento di superstiti armeni nei villaggi vicini. Questo ufficiale - *giovane, ha una divisa nuova, stivali lucidi, una frusta con il manico rosso: sembrava un brav’ uomo* -, chiede all’Aghà del villaggio di mostrargli i profughi:

Ci indaga con occhi curiosi e bonari, ogni tanto frusta gli stivali. Scende dal tetto (siamo in un villaggio curdo), viene fra noi, carezza la testa di Manuhi. [...] L’ispettore prende dalla borsa un’altra carta, legge: “Gianoglu Hovannes, coscritto a Ispir 1912, disciplina buona, miglior tiratore di fucile dell’esercito, premiato con una medaglia militare – nisciangi (tiratore scelto) - Demirgi Gianoglu, io ti conosco: io sono stato il tuo istruttore. Ricordo, sei un tiratore su bersaglio di una precisione infallibile. Forse ti vedrò presto a Malatia, nell’esercito! Questo non è il tuo posto!”. Il colonnello, rivolto a Osman Aghà: “Demirgi Gianoglu rimane nel tuo villaggio a fare il fabbro. Non viene deportato: è di famiglia turca”. Non ho mai visto mio cugino così fiero e contento. Una sera, alla chiusura dell’officina, un servo di Osman Aghà viene a casa nostra, dice: “Vi porto nel Selamlık (stanza di preghiera curda. I curdi non avevano moschee) del Konak. Nel Selamlık ci sono un Imam e un segretario. L’Imam dice: “Demirgi, ti ho chiamato per assegnare alla tua famiglia nomi turchi”. Il segretario legge i nomi. Io mi chiamo Abdullah. Demirgi si chiama Agi. Un giorno di Ramadan, è la festa del Sunet: giorno di circoncisione. Un servo del Konak mette all’ingresso della casa una sedia, appende un lenzuolo al tetto. Entrano nella tenda l’Hekim e Osman Aghà. Sui tetti i contadini aspettano per vedere la festa. Prima entra nella tenda il fabbro, l’operazione è iniziata; per ultimo entro io, mi siedo nel grembo di Osman Aghà. Hekim, il chirurgo, mi taglia un pezzo di pelle, spruzza sul taglio una polvere. La festa è finita. Ormai la nostra famiglia non è più straniera a Boyukbagh. Siamo tutti giovani, lavoriamo, guadagniamo il pane quotidiano. Per ora non sogniamo la nostra patria Khodorciur¹⁰.

E’ molto utile segnalare che proprio all’inizio del suo viaggio del 1977, nella cittadina di Yosgat, vicino ad Ankara, Gianighian fa un singolare (o meglio emblematico) incontro: un *armeni turk* proprio come lui, che gli dipana il seguente racconto, o meglio un racconto dentro il racconto:

Sono nato a Yosgat, avevo dodici anni nel 1915, mio padre era della ricca famiglia Papasian, direttore di una banca, filiale della banca centrale di Istanbul. Il Mutessarif, il Kaimakan, e il capo della polizia, erano amici suoi. Tutti i giorni bevevano il caffè insieme. Dicevano: “Papasian, gli armeni di Yosgat non verranno deportati, te lo assicuriamo.” [...] Ma il vecchio prefetto viene licenziato, accusato di essere filo-armeno. Un nuovo prefetto, di nome Kemal di Van, dà ordine di deportare gli armeni della provincia di Yosgat: il capo della polizia,

⁸ E altri particolari interessanti nella *Intervista a Raffaele Gianighian*, in VHS *Hushèr (Memoria)*, a cura di Avedis Ohanian, Milano, Fondazione Stefano Serapian, 1995.

⁹ Raffaele Gianighian, *Khodorciur. Viaggio di un pellegrino alla ricerca della sua patria*, Venezia, Tipo-Litografia Armena dell’Isola di San Lazzaro, 1992, p. 158

¹⁰ *Ivi*, pp. 101-102.

Sciukri Bey, riceve dal prefetto l'incarico di far evacuare subito la popolazione armena della città.

Mio padre viene prelevato dalla banca, ci ha riferito un conoscente. La mamma ha gli occhi rossi e lucidi, noi guardiamo fuori dalla finestra: carri di contadini sulle strade portano via la roba, la gente sale sui carri spinta dalle guardie, le case si svuotano, il rumore continua e si avvicina verso di noi, fuori si sente il suono del davul zurnà (tamburo e cornetta), poi scompare. Vediamo una persona che entra nel cancello della villa, batte alla porta, grida: "Suo marito è andato ad Aleppo per un servizio bancario, signora Papasian; venga giù, c'è una carrozza per lei, prenda poca roba con sé, la chiave della casa la deve consegnare a me, così mi ha detto il mio capo Sciukri Bey". [...] La strada ci conduce a Yara Deressi. Siamo in mezzo a una folla immensa; su un'altura una banda suona a festa. In basso, davanti agli armeni, un giudice, di nome Hussein, grida con voce minacciosa: "Versate sopra i tappeti tutto quello che avete, chi non obbedisce viene ucciso". [...] Tre giorni dura la perquisizione nel campo: giorno e notte siamo prigionieri, i gendarmi fanno la guardia. Il quarto giorno, all'alba, spuntano intorno a noi i contadini. Più tardi arrivano a cavallo il Kaimakan, Sciukri Bey e altri che conosco, tutti frequentavano casa mia. [...] Improvvisamente, sentiamo grida terrificanti. Il Kaimakan, col suo seguito, sale su una collina, i contadini urlanti corrono in massa verso di noi. Mia mamma mi spoglia, mi nasconde in un canale asciutto, mi copre con l'erba secca, si siede sopra di me. Prega: "Dio ti protegge, Alosios, non aver paura, addio". Arriva un uomo, odo un colpo secco, sento un liquido caldo inondare il mio corpo. Non sento, non odo nessun rumore: sono svenuto. Quando esco dal mio nascondiglio diluvia, i cadaveri sono trascinati a valle, lungo le strade e i sentieri; io sono nel canale, l'acqua arriva sotto il ginocchio. Guardo la collina: sulla strada c'è una macchina militare, quattro signori, sotto gli ombrelli, che guardano il campo dei morti. Riconosco due persone: Kemal e Sciukri Bey [...] Il cadavere di mia mamma è senza testa, la cerco, la trovo, la prendo in mano, la copro, penso: "Ti darò una sepoltura nel nostro giardino". La carrozza militare è partita. Sono solo, sono l'unico vivo e tremo dalla disperazione, dove posso andare; sono in mezzo agli assassini, chiamo la mamma; sono tra i morti, supplico: "Mamma, aiutami, voglio vivere". Ma come? Mi sembra di sentire una voce: "Alosios, vai a Bogaskeoy, nel nostro villaggio, a casa c'è la nonna; cammina di notte, nessuno ti vede". Una vaga speranza mi consola¹¹.

Effettivamente nel villaggio trova la salvezza: viene accolto in casa del calzolaio turco (*boyagi* in turco) e islamizzato:

Il calzolaio mi prende la mano: "Moglie, questo è il tuo quarto figliuolo, lo chiamiamo Murat. Murat questa è tua sorella, questi due sono i tuoi fratelli, sei l'unico cristiano rimasto vivo in questo paese e sarai sempre perseguitato dai cattivi, voglio subito farti diventare un ragazzo turco. Moglie fedele, ti prego, siediti sulla sedia, prendi Murat sul tuo grembo, devo fargli il sunet (circoncisione)". Col rasoio da calzolaio mi fa l'operazione. Sono diventato un ragazzo turco, di nome Murat Boyagi, lavoro in negozio, sono diventato un lustrascarpe¹².

Testimonianza di angolatura ancora differente è quella di Coren Mirachian:

Nel 1915, prima che iniziassero le deportazioni e i massacri degli armeni, un giorno la mia mamma, carica di grossi fagotti, mi prese per mano e mi portò presso una famiglia turca

¹¹ *Ivi*, p. 11 ss. Riportiamo le battute del dialogo di apertura che danno facilmente la misura di ciò che è accaduto: Ritorno alla stazione di servizio, le luci del ristorante sono spente, mi siedo vicino alla macchina su una panchina. Penso al viaggio di domani. Al mio paese, Khodorciur. Sento un signore che mi dice «Alekim salam», è un saluto turco. Apro gli occhi e rispondo «Salam alekim». Il turco si siede su una panchina, ha la barba e i baffi bianchi candidi, è vestito da contadino. Con molto garbo osserva: «Lei è un turista tedesco». «Sono un turista italiano che va a visitare il suo paese dopo tanti anni di assenza». «Allora lei è un turco», mi risponde. «Ero un turco fino all'agosto 1915». «Ermeni turk?» «Sì lo ero», rispondo io. Lui mi fissa e dopo una lunga pausa mi dice: «Anch'io ero un ermeni turk. Siamo figli di un popolo annientato in Turchia».

¹² *Ivi*, pp. 13-14.

raccontando non so cosa. In questa casa ciò che mi colpì fu di vedere un signore sui trent'anni con le stampelle: seppi, dopo, che era un mutilato della guerra di Dardanelli. Aveva una moglie piccola e bruna e un vecchio padre con una barba bianca e con un copricapo rosso, avvolto in un turbante bianco. I coniugi erano senza figli... Così io, da un momento all'altro, mi trovai, solo, in questa casa; la mia mamma era scomparsa; forse per non vedermi piangere. Il giorno dopo il vecchio mise sul mio capo un fez rosso con un turbantino bianco e mi chiamò Mohamed. Questo sarebbe stato il mio nome nuovo, come seguace di Maometto. La famiglia era povera, aveva sei pecore e due capre. Il vecchio era molto avanti con l'età; tutte le mattine andava a pascolare. Aveva sempre una corona in mano e a me pareva che pregasse sempre. Prima di partire con le pecore, andava nella moschea di fronte alla sua casa. Il giorno dopo il mio arrivo volle che andassi anch'io con lui: forse era nelle sue intenzioni prepararmi perché un giorno lo potessi sostituire. Infatti una mattina mi mise al collo una borsa con la provvista del giorno che consisteva in un pezzo di pane e mi consegnò un cagnolino da pastore. Questo vecchio mi pareva un buon uomo. Mi guardava senza rancore pur essendo io un infedele, un cristiano: forse in cuor suo avrebbe voluto convertirmi alla sua religione¹³.

Coren Mirachian prosegue:

Io ormai avevo imparato i luoghi dei pascoli. Alla mattina la padrona mi dava un pezzo di pane che doveva bastare per tutto il giorno e io, appena fuori dal paese, l'avevo mangiato. Per tutto il giorno dovevo arrangiarmi. [...] Intanto passavano i giorni e i mesi senza che io avessi cognizione del tempo e della vita. Avevo sentito che era scoppiata la guerra e tutti gli armeni erano stati deportati dai loro paesi e massacrati. Io cominciavo ad aver paura. Di tanto in tanto cercavo di cambiare itinerario dei pascoli per non incontrare i turchi, perché dicevano che questi, se incontravano armeni, piccoli o grandi, davano loro botte da orbi e poi li ammazzavano. Infatti, quando andavo in certi posti, sentivo nei fossati odore di cadaveri putrefatti; allora prendevo paura e cambiavo direzione. Avevo capito che non c'era da scherzare, un giorno o l'altro potevo essere ammazzato anch'io. La polizia era sempre all'erta. Aveva l'ordine di portare via grandi e piccoli. I miei padroni dovevano conoscere questa legge; infatti una notte bussarono alla porta e la padrona subito mi nascose nella paglia del fienile. Intanto il marito, con le stampelle, andò ad aprire e, visto che era la polizia, disse subito: "Se cercate un ragazzo armeno, egli non c'è più, è scappato". Un giorno i miei padroni seppero che, non lontano dal nostro paese, molti armeni erano stati trucidati e gettati in un burrone, facendo calare su di essi una frana. Avevano saputo che questi cadaveri portavano addosso delle cinture a doppio fondo contenenti monete d'oro e d'argento. Allora la mia padrona, e altri paesani, a cavallo di asini andarono in cerca di quel denaro, e io fui costretto a seguirli per custodire le bestie. Arrivati sul posto, scesero in un burrone in mezzo a due monti e cominciarono a disseppellire i cadaveri: chi li trascinava di qua, chi li trascinava di là. spogliandoli dei vestiti, in cerca di cose preziose, soprattutto di oro e argento. Uno, più svelto e fortunato, aveva trovato una di quelle cinture pesanti e gridava dalla gioia! Io, dall'alto, assistevo a quelle scene orrende, pensando che in mezzo a quei disgraziati potevano esserci la mia mamma o i miei parenti. [...] Alle volte facevo sogni paurosi, mi pareva che i turchi mi rincorressero per ammazzarmi. Io correvo, correvo, ma mi mancavano le forze; allora dalla paura mi svegliavo e sentivo che avevo bagnato il letto. I miei padroni, coll'andare del tempo, mi trattavano sempre peggio. Avevano cominciato a vendere le pecore perché non avevano il denaro per comprare fieno. Cominciava a mancare di tutto e andava male anche la guerra. Era venuto un inverno più freddo del solito, vedevo che ormai non avevano più bisogno di me. Un giorno mi dissero: "Va'! Trovati un altro posto". Io cominciai a piangere: freddo, fame, dove potevo andare?¹⁴

¹³ C. Mirachian, *Da pastorello a medico*, cit., pp. 15-16. Emblematico l'inizio, dal titolo *Infanzia*: "Ricordo poco gli anni della mia infanzia. Come il cielo semi coperto, il sole si intravede di tanto in tanto, così la mia memoria. So che sono nato a Ghemereg un paese della Anatolia in Turchia, da genitori armeni. Non so neppure quando sono nato".

¹⁴ *Ivi*, pp. 21-22.

Ma i massacri vissuti dentro le carovane rasentano spesso l'indicibile¹⁵: la testimonianza è di Karnik Nalbandian, nato a Kharpert (Anatolia centrale) il 16 luglio 1908:

Venne il giorno in cui iniziò la catastrofe della mia famiglia. Prima arrivarono i gendarmi a prelevare mio padre: di lui non sapemmo più nulla per molto tempo; ci dissero più avanti che era stato fucilato insieme a tanti altri. Dopo l'allontanamento di mio padre, fu la nostra volta. La polizia portò l'ordine del governo turco di abbandonare la città. Così lasciai la nostra amata casa con la mamma, Mariam, mia sorella maggiore Filomena, e mio fratello gemello Stephan (mio fratello maggiore Aharon a quell'epoca si trovava da alcuni anni in America). Non portammo nulla con noi, non ci lasciarono neppure il tempo di pensare a rifornirci di qualcosa. Incominciò la lunga, dura e faticosa marcia di continuo, inenarrabile martirio. Il primo giorno ci fecero camminare fino a mezzogiorno: non avevamo nulla da mangiare, ma più tardi arrivarono gli asini con i viveri e ci dettero la nostra parte di pane con qualche oliva. Io mi trovavo ancora con la mamma, mia sorella e mio fratello. Ero stanco, sfinito dal lungo errare, dai digiuni, da tutti i patimenti che eravamo costretti a subire. Un giorno mia madre, per lenire un poco le mie sofferenze, si fermò a cercare un po' d'acqua per lenirmi la fronte febbricitante, mentre la carovana lentamente proseguiva. Inaspettatamente sbucò da non so dove un curdo che con un lungo colpo della sua micidiale scimitarra sventrò sotto i miei occhi la mia povera mamma, che cadde in una pozza di sangue, mentre un nuovo colpo del curdo, non ancora soddisfatto del suo operato, mi raggiungeva e mi scalfiva profondamente un braccio. Sanguinante, inorridito, fasciato alla meglio con stracci, scortato dai gendarmi, ripresi il cammino e, allontanandomi, vedevo scendere rapaci corvi sul corpo esanime di mia madre, strapparla brandello a brandello, portarlo in alto per divorarlo. Giunta la sera raggiunsi il gruppo dove si trovavano mio fratello e mia sorella. Mi chiesero della mamma: la mamma non c'era più. Stanchi, laceri, affamati, aspettavamo tutti la morte come una liberazione.

Il racconto così prosegue:

Il mattino dopo arrivarono altre carovane di armeni, meno colpite della nostra, che ci rifocillarono un poco. Ma subito dopo cominciarono i massacri in massa. Nelle carovane che si unirono alla nostra c'erano delle suore salesiane e su di esse si rovesciò la barbara ferocia di una trentina di gendarmi a cavallo che fecero scempio di quelle povere ecclesiastiche: strapparono loro gli occhi, i denti e le unghie; tagliarono loro le orecchie e il seno che cosparsero di sale. Quando non ebbero più altro da escogitare e furono stanchi di quell'orribile gioco, le decapitarono a colpi di scimitarra. Venne la volta di noi bambini; io e i miei fratelli fummo tra i pochi fortunati che scampammo al sanguinoso eccidio grazie alla bontà di un arabo che ci raccolse e ci tenne con lui fino a quando passò una compagnia di curdi che non ci fece nulla ma portò via tutto il bestiame del nostro benefattore. Quando un giorno passò una carovana di armeni l'arabo ci affidò a loro, e con questi nuovi compagni di sventura proseguimmo il cammino. Arrivammo presto nelle vicinanze di un fiume, rosso di sangue, sul quale galleggiavano cadaveri e cadaveri della nostra gente, straziati e abbruttiti

E, dopo aver raccontato ancora di altre atrocità sulle donne e i neonati, conclude:

E noi piccoli dovevamo assistere a questi massacri, orribili e veramente più che bestiali¹⁶.

¹⁵ La questione è molto più chiara nella registrazione video a cura di A Ohanian, di cui abbiamo riferito sopra.

¹⁶ Karnik Nalbandian. *Il testimone del martirio*, in A. Arslan - L.Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., p. 72 ss.

Harem, scuole, cambiamenti del nome.

Il caso forse più emblematico è quello di Ovsanna Kohleian, profuga in Italia, che rammenta così le sue origini:

Mi chiamo Ovsanna Kohleian. Non so chi mi ha messo questo nome. Sono nata ad Antiochia e sono stata trovata tra i cadaveri con altri sette bambini, tutti armeni. Credo che io fossi la più piccola. Non conoscevo neanche il mio nome; mi hanno chiamata Ovsanna i vicini di casa con cui giocavo assieme¹⁷.

Padre Ignazio Adamian nasce a Gheremek, vicino a Cesarea di Cappadocia. A circa quattro o cinque anni parte con la carovana di deportazione, assieme a tutta la famiglia; inspiegabilmente, un militare, tre giorni dopo la partenza, riporta in città lui e la sorella e per un breve periodo vivono insieme, ospitati in una caserma; quando il distaccamento di soldati deve lasciarla, i due fratelli sono separati con una scusa qualsiasi; Ignazio Adamian dallo stesso militare viene messo in un orfanotrofio, o americano o svizzero (non si ricorda bene). Dopo due anni, i turchi s'impadroniscono dell'orfanotrofio e "lì, per la prima volta hanno cambiato il mio nome":

Io parlavo solo l'armeno. Ma il direttore dell'orfanotrofio forse era un buon turco. Mi ha detto che mi avrebbe dato un nome che si avvicinava al mio nome cristiano. Mi diede un nome turco che non ricordo e inoltre "Agi" (così chiamavano tutti i cristiani che erano andati a Gerusalemme). Quanto bastava a ricordare che appartenevo alla comunità cristiana. Quando ci hanno liberati mi chiesero il mio nome. Io non lo ricordavo ma sapevo che il direttore mi aveva chiamato "Agi". Dopo mi chiamarono "Caciadur" che vuol dire nato o venuto dalla Croce, o dono della croce. Avevo circa nove anni. Nel 1918, credo, i turchi sentivano che stavano perdendo la guerra e hanno cominciato a raccogliere a Bardisac, che vuol dire "giardino piccolo", tutti gli armeni che provenivano dagli orfanotrofi. Lì siamo rimasti un anno, o forse più. Quando mi sono trovato in un ambiente cristiano mi sono ricordato che forse ero un figlio "votivo". Mia madre aveva due fratelli sacerdoti e forse avrebbe voluto fare di me un sacerdote. Dopo la professione mi sono chiamato Ignazio¹⁸.

Coren Mirachian racconta un'altra fase della sua infanzia, immediatamente successiva alla cacciata dalla famiglia turca che lo aveva inizialmente adottato; emerge anche un altro spaccato della vicenda dei sopravvissuti, l'islamizzazione delle giovani donne armene¹⁹.

Avevo sentito che una mia cugina si era salvata diventando concubina di un maestro turco. Essa lavorava come guardarobiera presso un orfanotrofio dove insegnava il suo amico padrone. Erano anni che non la vedevo./.../ Se fossi andato da lei ero certo che mi avrebbe

¹⁷ Testimonianza raccolta nel video a cura di A. Ohanian, *op. cit.*

¹⁸ A. Arslan – L. Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., p. 91 ss.

¹⁹ «Life at the price of honour», come ebbe a dire Arnold J. Toynbee, in *Armenian Atrocities. The Murder of a Nation*, New York, 1915. Da ricordare anche la figura di Halide Edib Hanum, una diplomata del Collegio Americano femminile di Costantinopoli, stretta collaboratrice di Kemal, che si occupò direttamente della violenta separazione di bambine e giovinette armene dai loro genitori per introdurle a forza negli harem turchi islamizzandole, come pure del destino di migliaia di giovani donne sequestrate con lo scopo di passarle all'esercito turco con i propositi più immorali. Ce lo ricorda anche E. H. Bierstadt in *The Great Betroyal*, New York, 1924. Opere citate in Joseph Guttman, *The Beginnings of Genocide*, AHRA, 1965. Numerosissimi i riscontri nelle singole testimonianze; segnaliamo per tutte Karnik Nalbandian, in A. Arslan –L. Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., pp. 72-73.

aiutato, ma mi vergognavo. Non avendo altri conoscenti nel mio paese, decisi di andare in un paese vicino, dove mi dissero che c'era un pascià turco molto ricco che aveva delle concubine armene che m'avrebbero aiutato. Così, incoraggiato, mi avviai verso questo paese. Non so quanto ho camminato. Arrivai a quel paese che era buio, faceva tanto freddo e, tutto tremante, stanco e affamato, non so come, mi trovai in una stalla a passare la notte. Alla mattina [...] riuscii a trovare la casa del pascià dove erano le mie connazionali. Esse erano molto belle, come tutte le armene. Mi accolsero molto gentilmente, mi diedero da mangiare, ma non poterono raccomandarmi al loro pascià perché d'inverno non c'era bisogno di personale²⁰.

Finalmente chiede aiuto alla cugina che lo fa entrare nell'orfanotrofio.

L'edificio del collegio era nuovo, circondato da un bel giardino. Eravamo circa cento ragazzi, fra i quali c'era un altro armeno, salvatosi miracolosamente anche lui. Quello che mi colpì fu il dormitorio, uno stanzone lungo, grande, con due file di letti a castello. Ero felice. Alla mattina mi diedero una divisa del collegio e cominciarono subito ad insegnarmi l'alfabeto arabo. Questa mia contentezza purtroppo durò poco. La guerra continuava a portare miserie, vittime e distruzioni e forse volgeva alla fine. La carestia era giunta anche in orfanotrofio. [...] Io, questa volta, essendo vicino a mia cugina, mi sentivo sicuro di non essere abbandonato; infatti un giorno mi portò in casa del suo amico. Egli si era impossessato di un appartamento in un grande palazzo, il più bello, il più grande del mio paese, di proprietà di un armeno, ricchissimo, benefattore dei poveri, più volte sindaco della città, deportato, spogliato di tutte le sue proprietà, case, negozi, terreni; della sua famiglia, dopo i massacri, non era rimasto più nessuno. Il mio paese natale, Ghemereg, era un fiorente centro agricolo e la maggioranza degli abitanti era formata da coltivatori armeni molto laboriosi. Quando scoppiò la guerra, tutti gli armeni furono deportati e massacrati e i loro averi espropriati dallo Stato, i loro terreni vennero assegnati ai turchi per coltivarli e un appezzamento di terra pervenne così all'amico di mia cugina. Egli lasciò i libri e prese l'aratro. Ebbe un campo fertile vicino a un canale, con una casa rustica. Così anch'io, da pastorello di pecore divenni contadinello²¹.

Lasciamo riprendere a Karnik Nalbandian il suo racconto, appena lasciati i massacri di cui sopra abbiamo ricordato dei passi:

Passò un altro treno ma non si fermò; ne passò un secondo, si fermò e ne discesero dei missionari in cerca di orfani armeni abbandonati per portarli in salvo. Noi avevamo tanta paura e tanta diffidenza dopo quello che avevamo passato, e non credevamo nell'aiuto di nessuno. Anche Dio sembrava ci avesse definitivamente abbandonati. Sapemmo poi che quel treno per molti era stato fatale: li accompagnava al fiume Désor, alla morte orribile e certa. Invece questa volta ci portò veramente verso la salvezza, a Ellebo. Arrivati alla sera fummo ospitati in una casa e la mattina seguente, in circa duecento, fra i quali mio fratello, mia sorella e io, fummo portati in una scuola protestante. Dopo qualche giorno a noi più grandicelli furono dati in consegna pacchetti di fiammiferi, di sigarette e mazzi di stringhe, che andavamo vendendo in giro chiedendo nel medesimo tempo la carità; il ricavato, dopo la giornata passata girovagando, lo consegnavamo al pastore protestante. Sembrava un sogno questa vita, pur misera, in confronto ai tempi passati. [...] Un giorno vennero i gendarmi a parlare con il pastore, poi tornarono ancora dopo poco tempo. Alcuni miei compagni fuggirono. Io invece fui preso con altri e portato in una nuova scuola. Dopo alcuni giorni fui trasferito in una scuola turca. [...] Cominciò poi la propaganda religiosa. I turchi che erano con noi facevano propaganda perché abiurassimo la religione cristiana cattolica e abbracciassimo quella musulmana. Qualche mio compagno cedette. Accanto alla scuola c'era una chiesa greca che portava una croce. Un giorno un nostro maestro prese martello e scalpello per togliere quella croce, ma un improvviso malore lo stese al suolo: era morto.

²⁰ C. Mirachian, *Da pastorello a medico*, cit., pp. 22-23.

²¹ *Ivi*, pp. 24-25.

Quella morte fu la nostra sventura: quel poveretto fu infatti sostituito da un mudra che cominciò a bastonarci senza alcun ritegno²².

L'addio.

La testimonianza di Karapert Mkrtchian, nato a Tigranakert nel 1910, può (provvisoriamente, solo provvisoriamente) concludere il nostro ascolto:

Sulla via per Deir ez-Zor ci hanno staccato, noi bambini, e portati in una valle e messi in fila. Gli adulti erano circa tre-quattrocento, e noi bambini altrettanti. Ci hanno fatto sedere su un prato. Non sapevamo che cosa sarebbe successo dopo. Uscendo dalle file, mia madre venne parecchie volte da noi, ci baciò e ci baciò e tornò indietro. Noi, il mio fratello maggiore, il mio fratellino di un anno e io stesso, vedemmo da lontano una fila di donne che si muovevano, fra cui c'era nostra madre. Quando eravamo usciti di casa, nostra madre era vestita nel vestito tradizionale, un vestito di velluto ricamato d'oro, e venticinque monete d'oro erano cucite all'interno dell'abito, nascoste. Quando mia madre venne per l'ultima volta, e ci baciò come una pazza, era vestita solo della sottoveste, non c'erano ornamenti, vestito di velluto, niente oro. Noi, i bambini, non sapevamo nulla di ciò che accadeva. Strappavano loro i vestiti una dopo l'altra, avevano messo gli abiti da una parte, e tagliavano la testa con un'ascia e gettavano i corpi nella valle. Mia madre venne per l'ultima volta, ci baciò e tornò indietro. Aveva dato una moneta d'oro alla sentinella ogni volta che veniva da noi, i suoi tre bambini, per baciarci²³.

²² K. Nalbandian, in A. Arslan - L. Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., pp. 75-76.

²³ Flavia Amabile– Marco Tosatti, *Mussa Dagh: gli eroi traditi*, Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 150-151. La sezione s'intitola *Canti del genocidio* e rende conto della pubblicazione avvenuta nel 1999, a cura di Verjinè Svazlian, dei canti in lingua turca come venivano ricordati da trecentodieci sopravvissuti allo sterminio; il lavoro è stato edito dal Museo-Istituto del Genocidio Armeno dell'Accademia Nazionale delle Scienze di Erevan.